

PER ULTERIORI INFORMAZIONI POTETE CLICCARE

- www.juspax.ch/fr/nos-documents/publications
- www.eveques.ch/content/download/12117/125045/file/Accepter+de+mourir.pdf
- www.palliative.ch
- www.eden-institut.net
- www.vbszo.ch/Adressen.html

JUSTITIA ET PAX

Commissione nazionale svizzera
rue des Alpes 6
1700 Fribourg

Tel. + 41 (0)26 510 15 11
Fax + 41 (0)26 510 15 16
info@juspax.ch
www.juspax.ch



Justitia et Pax
Justice et Paix
Giustizia e Pace

Grafik: neuwess.ch / Bilder: Cattel Pomyphotocase.de, Mellaphotocase.de

4 RACCOMANDAZIONI

E' un grande impegno non lasciare nessuno solo al procedere della morte. Molti sono coloro che, in ospedali, case di cura, specifici ospizi, servizi di volontariato e in famiglia offrono quotidianamente un dono meraviglioso: aiutano l'uomo non solo a morire, ma a morire bene. Tali servizi e impegni necessitano di un migliore inquadramento, pubblico riconoscimento e sufficienti

mezzi finanziari, che facciano retrocedere in secondo piano la banalizzazione o tabuizzazione della morte. In ultima analisi il nostro atteggiamento nei confronti del morire mostra la nostra capacità o meno di vivere una vita riuscita e buona. Le raccomandazioni che seguono sono un piccolo incentivo alla discussione.

A LIVELLO DI SOCIETÀ

Il dibattito pubblico dovrebbe tematizzare il morire come parte costitutiva del vivere.

Talvolta si osserva come la morte venga abborrita specialmente dal profilo dei costi, della sofferenza e della solitudine che genera. Se la società avverte la vecchiaia e la morte primariamente come un problema, e unilateralmente dal punto di vista dei costi, impedisce che vengano alla luce aspetti preziosi insiti nell'anzianità. Se contano soltanto le prestazioni, la giovinezza e l'indipendenza a tutti i costi, la società nel suo insieme è messa sotto pressione. Se emargina ciò che si indebolisce o invecchia, diventa disumana. L'offerta di assistenza al suicidio per le persone anziane e vulnerabili rientra nel modello di una società del successo. Chi non ce la fa più, chi si sente superfluo perché inutile, chi in un tale tipo di società avverte una profonda solitudine, si vede offerta la morte come via di scampo.

Occorre una nuova cultura della vita! Una cultura del morire non può prescindere dalla promozione di una rinnovata cultura del vivere, in cui confluiscono anche gli aspetti della provvisorietà, dell'incompiutezza e del limite.

Una società diventa più umana se vi trovano speciale protezione i deboli e gli emarginati.

Al grande servizio reso dai congiunti al moribondo va attribuita migliore risonanza sociale. A questo scopo occorre un'accresciuta compatibilità con le altre occupazioni, soprattutto professionali, dei congiunti (esonero da certi impegni di lavoro, congedi per amministrare le cure, ecc.). Sia gli ospedali che le case di cura andrebbero maggiormente confrontati con la questione di come i familiari possano migliorare il servizio al morente.

Occorre vedere l'uomo nella sua integralità! Solo una visione globale dell'uomo, che cerca il ricorso agli altri ed ha proprie esigenze di corpo, spirito e mente, può rendere giustizia a chi invecchia. Le prestazioni mediche, paramediche ed altre ancora ad anziani e moribondi, come pure ai loro congiunti, vanno messe a confronto con una visione integrale dell'uomo.



A LIVELLO MEDICO

Anche la medicina deve spalancare le porte alle tematiche legate al morire! La crescente attrazione esercitata dagli organismi di aiuto al suicidio costituisce una vera sfida per il sistema sanitario. Sembra che persistano paure più o meno fondate nei confronti di un certo tipo di medicina e delle sue potenzialità, come se ostacolasse un morire umano e buono.

Il vero obiettivo della medicina non è il successo o il progresso tecnico, bensì il bene della persona. Se ne desume che la morte venga accettata come parte di una vita che volge al suo termine. La morte non è una sconfitta per la medicina, bensì una sfida per tutti i protagonisti.

Le proposte di cure palliative meritano di essere estese! Ne esistono parecchie già oggi, anche se molto meno in campagna che in città. In quest'ambito occorre inglobare meglio le varie proposte di cure palliative nelle strutture preesistenti.

A LIVELLO DI CHIESE

Anche le Chiese, nella moderna società di competizione, sono chiamate ad affrontare con occhio nuovo le sfide del divenire anziani e del morire. Non devono in prima linea emettere giudizi, bensì assumere i bisogni, le paure e le necessità di ogni uomo e ogni donna. L'avviarsi a una buona morte esige oggi risposte nuove, dotate di credibilità. Persino dietro le attese di chi aderisce ad organizzazioni di aiuto al suicidio e di chi desidera un'assistenza in questo campo va individuato un desiderio del ben morire.

Per contrastare la minimizzazione o tabuizzazione della morte, le Chiese devono farsi interpreti delle persone anziane, sofferenti o moribonde; hanno una grande responsabilità nel tematizzare le zone d'ombra d'una società appoggiata all'efficienza e nell'impegno a valorizzare le persone anziane e malate.

Una cultura realmente aperta a quegli interrogativi che non ottengono risposta quaggiù, sensibile alla fragilità dell'uomo, attenta a non lasciarlo solo, ha bisogno di nuove proposte da parte delle Chiese. Persone in età avanzata non accettano di ritrovarsi all'ombra di quest'unica etichetta: «Visita agli ammalati e anziani»; hanno le loro proprie attese, e anche questo richiede nuove idee da parte delle Chiese. A chi sta morendo occorrono, nell'ambito delle cure palliative, speciali proposte d'accompagnamento e di ascolto. Le malattie legate alla demenza, come pure le malattie croniche multiple, oppure i lunghi soggiorni in case di cura e il morire fuori casa costituiscono altrettante sfide per i volontari in seno alle Chiese e per i suoi servizi professionali. Familiari ed amici del malato in fase terminale non devono sentirsi abbandonati.



**AIUTARE A MORIRE:
ACCOMPAGNAMENTO AL
MORIRE O ASSISTENZA
AL SUICIDIO?**

In Svizzera parecchi organismi forniscono aiuto a chi si trova nella fase terminale della vita. Non si muore più come una volta, perché esistono proposte legate alle cure palliative, alla crescita e all'accompagnamento nelle varie fasi del morire; specifici ospizi sono adibiti a questo scopo. La Commissione nazionale Giustizia e Pace osserva con rammarico che l'assistenza al morire è talvolta sconnessa dall'accompagnamento del morente. Continua a crescere il numero di aderenti ad organizzazioni di assistenza al suicidio. Oggi si vorrebbe morire decidendone liberamente, disponendo liberamente anche della preparazione e del momento della morte. Così facendo si banalizza il perire e deperire che lo precede. Noi puntiamo invece su una cultura del morire, che fa parte della cultura del vivere e anzi ne procede.

Ogni vita tende a deperire e morire. Morire è un «atto di vita» (D. Mieth), che sfida ciascuno e ciascuna di noi. Oggigiorno, dotati come siamo di molteplici virtualità mediche e tecniche, la morte sembra una «complicazione». Il venir meno che precede la morte stessa viene variamente organizzato: si prendono disposizioni di fine vita, si constata che misure volte a mantenere o allungare la vita si contrappongono a un presunto libero arbitrio promosso dalle associazioni di aiuto al suicidio. Come la vita,

così la morte diventa un fatto personale, dove sembrano confluire varie paure: paura dinanzi alla sofferenza o alla perdita di speranza, paura dell'abbandono, dell'essere di peso per gli altri, della dipendenza. E' vero che, nolenti o volenti, non c'è una seconda volta. A questo proposito, prendiamo in considerazione tre aspetti.

1 «RISPETTO DELLA VITA»

La morte fa parte della vita, e la vita può essere intesa biologicamente come un orologio che batte incessantemente avvicinandoci alla morte minuto per minuto. Questa prospettiva sconvolgente trascura però gli eventi belli e preziosi e il senso profondo della vita, come la si 'vive' nell'incontro con gli altri, nell'esperienza dell'affidabilità, della protezione e dell'affetto e, d'altra parte, nello scacco e nella finitezza. Avvertiamo la vita come un dono, perché in fin dei conti non ne possiamo disporre. Non siamo in grado di 'farla' da soli; possiamo unicamente impostarla. In tal senso non disponiamo neppure della morte; chi può sapere cosa gli capiterà in quel momento? Nessuno sa come morirà e quali ne saranno i preliminari, e neppure quali (nuove) prospettive gli si apriranno sul vivere, quando gli toccherà 'farne i conti'. All'avvicinarsi della morte, molte cose assumono un aspetto diverso, ottengono un senso nuovo. Il morire è un evento unico e ineluttabile: accoglierlo, con tutte le sfide che comporta, esprime il rispetto

della vita e della sua intangibilità – anche nello specifico momento del deperire. Chi mette fine alla sua vita, e in un certo senso anche alla sua morte, ne dispone arbitrariamente. E' vero che ciò può conferire un senso di sicurezza, almeno in un primo momento, nella misura in cui si sa che non si soffrirà più e non ci si estinguerà nella solitudine e nell'angoscia. In realtà però, questa prospettiva minimizza vita e morte; l'intangibilità della vita umana è sacrificata all'esigenza di poterne disporre liberamente, di controllarla. La vita viene subordinata a valori e criteri apparentemente più importanti; uno di questi è il chiedersi se un'uscita volontaria dalla vita non sia più opportuna del (lungo) deperire. Eppure la vita è un bene troppo prezioso per banalizzarla.



2 NESSUNO MUORE SOLO PER SÉ STESSO

Nell'attuale dibattito sull'assistenza al suicidio, l'argomento dell'autodeterminazione assume un ruolo preponderante. L'uomo dovrebbe autodeterminare come e quando metter fine alla vita. Questo tipo d'interferenza fin entro la morte trascura tuttavia l'aspetto sociale di questa realtà: rimangono indietro i familiari, gli amici, il personale di cura, il corpo medico. Con l'assistenza al suicidio, come viene proposta da certe organizzazioni, tutte queste persone vengono lasciate sole in faccia alla dura realtà della morte che una persona cara o un paziente assistito ha scelto. Devono rassegnarsi e nessuno sa in anticipo con quale effetto.

Chi decide di morire si priva inoltre d'un'esperienza esistenziale molto significativa, che è questa: sia il ricorrere agli altri, sia la dimestichezza con la fragilità dell'essere, sia il graduale abbandono di cose care e familiari non significano debilitazione e disumanizzazione, bensì, in senso più profondo, riflettono l'affidamento di ciascuno di noi a chi ci circonda. Una genuina umanizzazione del morire comporta questo affidamento all'altro. Nessuno vive soltanto per sé stesso e nessuno muore soltanto per sé stesso.

3 ASSUMERE LE SFIDE DEL MORIRE: SERENITÀ, FIDUCIA, SPERANZA, FEDE ED AMORE

Come cristiani, sappiamo che l'esperienza dell'incompiutezza può aprire a una fiducia, speranza e fede profonde. La finitudine è un fattore integrante della vita. Dalla fede sappiamo che la morte non ha l'ultima parola e tale consapevolezza reca conforto e speranza quando siamo confrontati ai nostri limiti esistenziali. Adoperiamoci quindi a promuovere una nuova cultura della vita, che relativizzi i modelli di successo, prestazione, salute ad ogni costo e coinvolga i valori insiti nella fragi-

lità e incompiutezza. Dobbiamo accogliere la sfida postaci dal morire. La solitudine, la sofferenza e la dipendenza dagli altri fanno realmente parte della vita ed ognuno di noi ne fa l'esperienza. Chi soffre ha bisogno soprattutto del nostro essere accanto. Elargendo affetto attorno a noi, sperimentiamo cos'è la fiducia, la speranza, la fede e l'amore, e li rendiamo più forti.